Francesco Pira

LA BUONA EDUCOMUNICAZIONE

Scuola e famiglia, un approccio sociologico nella nostra nuova vita onlife

Prefazione di Pier Cesare Rivoltella

Più allegato on Line

Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Francesco Pira

LA BUONA EDUCOMUNICAZIONE

Scuola e famiglia, un approccio sociologico nella nostra nuova vita onlife

Prefazione di Pier Cesare Rivoltella

Sociologia

FrancoAngeli

Per accedere all'allegato online è indispensabile
seguire le procedure indicate nell'area Biblioteca Multimediale
del sito www.francoangeli.it,
registrarsi e inserire il codice **EAN 9788835162780** e l'indirizzo email
utilizzato in fase di registrazione

ISBN 9788835168225

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di Pier Cesare Rivoltella pag. 7

Introduzione » 13

Ringraziamenti » 25

1. Adolescenti e tecnologia » 27
1. Tecnologia, media e società » 27
2. Tendenze evolutive della società in chiave mediale » 35
3. L'impatto della tecnologia sui ragazzi: alcuni elementi critici » 41

2. Preadolescenti e adolescenti. Comunicazione ed educazione » 46
1. Spettacolarizzazione della società » 46
2. Il processo di mediatizzazione della società » 48
3. La pervasività dei media » 51
4. La dimensione della tecnologia: aspetti critici » 52
5. Educazione nella società digitale » 57

3. Obiettivi e metodologia della ricerca » 64
1. Inquadramento » 64
2. Studi e ricerche » 65
3. La ricerca » 80

4. I risultati della ricerca pag. 84
1. Il contesto e l'ambito d'indagine » 84
2. Il campione e i criteri di analisi » 86
3. Le interviste » 88
3.1. Il fattore organizzativo » 89
3.2. Il contesto sociale » 95
3.3. La dimensione individuale » 99

Conclusioni » 105
Prospettive di sintesi » 105

Riferimenti bibliografici e sitografia » 111

Prefazione

di *Pier Cesare Rivoltella*[*]

Il concetto di Educomunicazione ha una storia importante. Lo introduce per la prima volta nel dibattito sulla Media Education Geneviève Jacquinot nel 1998 al congresso mondiale di São Paulo sulla Media Education il cui titolo era, programmaticamente, *Comunicação e Educação*. La Jacquinot, allora professoressa di Pedagogia della comunicazione all'Université de Paris VIII-St. Denis, stava portando avanti da qualche anno una riflessione sui cambiamenti che la comunicazione stava già comportando (e ancor più in futuro avrebbe comportato) sul lavoro educativo e sulla definizione dei compiti delle professioni educative.

Gli anni '90, da questo punto di vista, erano stati davvero il Decennio della Comunicazione, con una fioritura di studi, manuali, dizionari, congressi e con l'apertura – pensando al caso dell'Italia – delle Facoltà di Scienze della Comunicazione e la moltiplicazione degli insegnamenti nel campo della comunicazione (Morcellini & Rivoltella, 2007). Era l'effetto della diffusione di Internet, dell'avvento del Web, della presenza sempre più massiccia della telefonia cellulare. La comunicazione diviene in quegli anni un ombrello se-

[*] Pier Cesare Rivoltella è professore ordinario *di Didattica e Tecnologie dell'educazione* presso l'Università di Bologna. Fondatore e attuale presidente della SIREM (Società Italiana di Ricerca sull'Educazione Mediale), è direttore della rivista *REM – Research on Education and Media* e della rivista *EAS - Essere a Scuola*; è condirettore di *Scholè. Rivista di educazione e studi culturali* e fa parte del comitato scientifico di diverse riviste specializzate, in Italia e all'estero. È il coordinatore del Dottorato di Interesse Nazionale in *Learning Sciences and Digital Technologies*. È membro della Commissione Scuola dell'Accademia dei Lincei. Tiene corsi in diverse università italiane e straniere. Ha al suo attivo oltre 500 pubblicazioni scientifiche. https://www.unibo.it/sitoweb/pier.rivoltella, http://piercesare.blogspot.com

mantico in grado di contenere e spiegare moltissimi fenomeni proponendosi come vera e propria chiave di lettura a livello macro-sociale.

Come Philippe Breton (1992) aveva fatto vedere in un bel libro, il secondo '900 si potrebbe leggere come il risultato di una vera e propria Communication Turn. Andata in crisi definitivamente l'utopia della tecnoscienza (Breton ne individua le Colonne d'Ercole in tre fatti epocali, tutti collocabili nel 1942, vero e proprio *annus horribilis* del '900: la conferenza di Wannsee in cui si decide la Soluzione Finale, l'inizio dei bombardamenti a tappeto sui civili da parte degli Alleati e la messa a punto della bomba atomica nei laboratori di Los Alamos), si trattava di sostituirla con una nuova utopia. Questa utopia è l'utopia della comunicazione: all'idea che il progresso sia legato al dominio tecnico della ragione strumentale sul mondo si sostituisce l'idea che invece esso consista nell'attivazione di relazioni, nella costruzione di una società trasparente (Vattimo, 1989) in cui, nulla essendoci più di nascosto o segreto, la convivenza tra gli uomini possa essere fondata sullo scambio e la collaborazione. La storia successiva ci avrebbe insegnato che le cose non stanno così, ma di sicuro la comunicazione ha funzionato e ancora funziona come grande federatore simbolico (Neveu, 1994) che lavora a più livelli: interpersonali, mediali, politici.

Proprio questa presenza, sociale e culturale, della comunicazione induce la Jacquinot a ritenere che le professioni educative del nuovo millennio (eravamo nel 1998) non potessero non prevedere competenze comunicative. L'idea dell'educomunicatore nasce così. È l'idea di un professionista che (1) disponga tanto di competenze pedagogiche che comunicazionali e per il quale (2) la comunicazione rappresenti una postura professionale. Si tratta di una proposta di grande interesse di cui forse solo oggi iniziamo a intuire la reale portata (e il bel libro di Francesco Pira ci aiuta a farlo).

In primo luogo, l'idea dell'Educomunicazione implica un dialogo stretto fra le Scienze dell'Educazione e le Scienze della Comunicazione costringendo le une e le altre a superare antiche precomprensioni: quella di pedagogisti mai realmente competenti (in senso tecnico) sui temi comunicativi e quella di comunicazionisti mai realmente interessati all'educazione, ritenuta una provincia periferica e poco rilevante per il loro impegno teorico. Oggi quel dialogo sta decollando, anzi è già decollato, e predispone attraversamenti interdi-

sciplinari di grande interesse capaci di fronteggiare gli oggetti complessi che caratterizzano la nostra geografia culturale. Senza sensibilità e competenze educomunicative è difficile riflettere sulla dimensione performativa dell'insegnamento, sugli usi didattici dei media, su ambienti e strumenti della formazione a distanza, sulla valutazione pedagogica dei contenuti delle industrie creative: si potrebbe continuare.

In secondo luogo, l'idea di un educomunicatore mette capo a una figura professionale "di sintesi" e questo comporta che per la sua formazione occorra prevedere competenze in tutte e due le aree disciplinari: se descriverà un percorso formativo nella comunicazione, non dovranno mancargli contenuti pedagogici; se descriverà un percorso formativo nell'educazione, dovranno essere parte di quel percorso contenuti di comunicazione. Qualcosa nei nostri ordinamenti già si vede in questa direzione, ma molto resta da fare: troppo poche sono ancora le discipline pedagogiche nelle lauree di comunicazione e le discipline di comunicazione nelle lauree pedagogiche. Un gap da colmare in fretta se si intende rispondere alle sollecitazioni che la Jacquinot aveva già presenti più di vent'anni fa. E oggi quelle sollecitazioni si sono arricchite di tutto quello che di opportunità e problemi è apportato dal protagonismo dei dati e dalla presenza sempre più pervasiva dell'Intelligenza Artificiale (Panciroli & Rivoltella, 2023).

Nei primi anni Duemila, il dibattito sull'Educomunicazione trova un'eco importante in Brasile. La prima ragione è che i suoi protagonisti erano tutti presenti a São Paulo e sicuramente erano rimasti provocati dalla relazione della Jacquinot. La seconda è che quel costrutto sollecitava in maniera robusta una società come quella brasiliana, caratterizzata da grandi disparità economiche, da una ricca e articolata geografia umana, da grande varietà e vivacità di espressioni culturali. Animano quel dibattito Ismar Oliveira Soares, Maria Luiza Belloni e Angela Shaun. Tutti e tre forniscono con la loro riflessione spunti coerenti con i temi trattati in questo libro.

Ismar Oliveira Soares (2002) definisce così l'Educomunicazione: «è l'insieme delle politiche e delle azioni inerenti alla pianificazione, all'attuazione e alla verifica di processi e prodotti destinati a creare e rinforzare ecosistemi comunicativi negli ambienti educativi 'in presenza' o 'virtuali'». Una visione sistemica e politica, verrebbe da di-

re, nonché un tentativo di accreditare un nuovo spazio teorico e operativo: non per nulla Ismar riconduce nell'alveo della Educomunicazione tanto la Media Education che la Information Literacy (anche se andrebbero riprese e discusse le accezioni che egli fornisce di questi due termini). Dentro questa lettura del fenomeno, che è sicuramente alimentata sullo sfondo dalle esperienze di Paulo Freire con gli adulti analfabeti delle comunidades e dall'attività dello stesso Ismar in quegli anni, impegnato a utilizzare la radio popolare come strumento di educazione nell'area metropolitana di São Paulo, va colto soprattutto un aspetto, e cioè la trasversalità dell'Educomunicazione rispetto ad ambiti e contesti. Scrive ancora Ismar: «L'Educomunicazione non è, perciò e soltanto, una "lettura critica dei mezzi d'informazione", come spesso si vuole far credere. È invece un nuovo campo che mira alla costruzione di veri *ecosistemi comunicativi* negli spazi educativi, siano essi 'in presenza' o 'virtuali', con il proposito di *migliorare il coefficiente espressivo e comunicativo delle azioni educative*».

Maria Luiza Belloni (2001), nei primi anni del nuovo millennio, anima un vivace dibattito proprio con Ismar Oliveira Soares. Malù (così ancora oggi la chiamano tutti quelli che l'hanno conosciuta) agisce anche secondo logiche accademiche. Nella posizione di Ismar, lei che da anni si occupava di Media Education con un rapporto preferenziale con il mondo francofono e il conseguente riconoscimento in patria di una indiscussa leadership, coglie il tentativo di un vero e proprio golpe. Come dire: dovendosi confrontare con lei se fosse rimasto sul campo della Media Education, Ismar avrebbe preferito cercare di descrivere il perimetro di un nuovo campo di ricerca e intervento (l'Educomunicazione), accreditarsi come riferimento teorico di questo nuovo campo e poi iscrivere dentro di esso la Media Education (simbolicamente, dunque, quest'ultima sarebbe solo un aspetto dell'Educomunicazione). Proprio per questo motivo, la Belloni preferisce parlare di "comunicação educacional" e di "mìdia-educação", aggirando il tema della Educomunicazione. Ma al di là di questo il suo contributo è interessante perché mette a tema quello che definisce "apprendimento mediatizzato", indicandone due caratteristiche distintive: il fatto di passare attraverso i media (come quando i nostri ragazzi imparano l'inglese ascoltando musica e guardando videoclip) e aprendo lo spazio dell'educazione alla cittadinanza. In una società mediatizzata, in cui gli apprendimenti sono mediatizzati, occorre ca-

pire che i media diventano un fatto di cittadinanza. Il risultato è la necessità di ripensare completamente il ruolo di insegnanti ed educatori, in perfetta continuità con il pensiero della Jacquinot.

Un ultimo cenno merita il contributo di Angela Shaun (2002) che in qualche modo conferma quanto siamo venuti dicendo, con un'accentuazione. Per la Shaun, l'Educomunicazione è «un nuovo campo di intervento sociale» le cui caratteristiche sono: «la flessibilità, le reti semiotiche di diversa natura, l'interdiscorsività, la transdisciplinarità e soprattutto le articolazioni comunicative che includono e plasmano nuove visibilità etiche ed estetiche» (ivi, 16). Si coglie subito il taglio sociale e politico del discorso. L'Educomunicazione, per la Shaun, si radica in modo particolare nel dialogo tra popoli, culture, tradizioni diverse: lo dice pensando in particolare agli afro-discendenti in uno Stato, Bahia, che è sicuramente il più "africano" del Brasile. Così il profilo dell'educomunicatore è il profilo di un mediatore culturale capace di inserirsi «in un momento pluriculturale e di adottare il dialogo e l'ascolto dell'altro come atteggiamento politico di base, mantenendosi disponibile alla costruzione di un nuovo spazio pubblico» (ivi, 24). Come si capisce, non ci sono solo i media nello spazio di azione dell'educomunicatore: «I professionisti dell'Educomunicazione trovano spunti nella creazione di nuovi progetti, nel talento delle comunità, nella produzione di beni simbolici, nell'uso delle tecnologie di comunicazione nell'educazione, nella formazione di cittadini critici e partecipativi» (ivi, 25).

Si tratta di un'interessante anticipazione di un dibattito, quello sulla dimensione sociale e partecipativa della Media Education, che rappresenta l'attualità della ricerca su questi temi. Il libro di Francesco Pira si colloca dentro questa dialettica di riflessione culturale. Lo fa sul piano teorico fornendo una lettura chiara e critica della tarda modernità soprattutto in relazione ai fenomeni di mediatizzazione e pervasività dei media nelle vite dei soggetti. In questa lettura il focus sono le famiglie e gli adolescenti, spie di un bisogno educativo che necessita di trovare risposte adeguate. Bisogno e necessità di risposta emergono con chiarezza dalle interviste che rappresentano la parte operativa della ricerca, quella che va sul campo a raccogliere voci ed evidenze su cui produrre riflessione. La via da percorrere, suggerisce l'Autore, è proprio quella dell'Educomunicazione. Tornare al dibattito sul costrutto, come ho provato a fare in modo sintetico in queste

pagine, può essere utile a capire come. Una prospettiva di lavoro che disegna uno spazio preciso per la ricerca sociologica.

Bologna, settembre 2024

Riferimenti bibliografici

Breton, P. (1995), *L'utopia della comunicazione*, UTET, Torino.

Morcellini, M., Rivoltella, P.C. (a cura di) (2007), *La sapienza di comunicare. Dieci anni di Media Education in Italia*, Erickson, Trento.

Neveu, E. (1994), *Une societé de communication?* Montchrestien, Paris.

Oliveira Soares, I. (2002), *Educomunicazione*, voce in F. Lever, P.C. Rivoltella, A. Zanacchi (a cura di), *Il Dizionario della Comunicazione*, Eri-LAS, Roma 2002. Disponibile in Internet, https://lacomunicazione.it/voce/Educomunicazione/

Panciroli, C., Rivoltella, P.C. (2023), *Pedagogia algoritmica*, Scholé, Brescia.

Shaun, A. (2002), *Praticas educomunicativas*, MAUAD Editora, Salvador de Bahia.

Vattimo, G. (1989). *La società trasparente*, Garzanti, Milano.

Introduzione

Il passaggio dall'analogico al digitale ha prodotto contestualmente il passaggio dalla società mediatizzata alla società informazionale, una prospettiva completamente diversa che ci pone di fronte alla necessità comprendere il ruolo dei media sullo sviluppo della società, non più analizzando gli strumenti, ma osservando i media come spazio di negoziazione simbolica, come frutto del concretizzarsi del capitalismo digitale. Gli studi sociologici che hanno affrontato da diverse prospettive i media studies sono ricchissimi a partire da McLuhan, Castells, van Djick, Jenkins, Turkle, de Kerckhove, Sorice, De Blasio, solo per citarne alcuni. Lo studio dell'evoluzione tecnologica dei media dalla carta stampata, al broadcasting radiotelevisivo, sino a giungere alle reti basate sul computer e alle tecnologie digitali hanno indagato il ruolo che esse hanno avuto nella trasformazione della comunicazione e quindi della società e dei suoi processi culturali. Un ambito di ricerca ampio dalle enormi implicazioni, soprattutto in relazione alla penetrazione che i media basati sull'elettricità e sulle reti hanno poi esercitato nei processi comunicativi che hanno coinvolto la società nel suo insieme, impattando in modo profondo soprattutto sulle nuove generazioni. Questo perché, nel tempo, lo sviluppo di tecnologie mediali ha dato vita a strumenti e applicativi destinati soprattutto ai bambini e ai ragazzi, videogiochi, telefonia mobile, computer ecc., hanno modificato non semplicemente il modo di comunicare ma hanno trasformato profondamente le dimensioni del gioco, dell'apprendimento, della socializzazione. Da qui l'interesse ad avviare un percorso di ricerca incentrato sulle interazioni tra ragazzi,

adolescenti e le nuove tecnologie in relazione allo sviluppo dei nuovi media e delle piattaforme tecnologiche.

In questo percorso di indagine ho osservato come nel tempo la tecnologizzazione della società ha avuto un impatto profondo sulle agenzie educative, famiglia e scuola in primis. Un "viaggio" attraverso i media, nuove forme di vecchi media, nuovi supporti fisici, nuovi strumenti integrati e nuovi spazi di comunicazione (Paccagnella, 2004, p.168).

L'esplosione di Internet, con la definizione introdotta da Negroponte (1995) segna il passaggio dalla definizione di (Marshall McLuhan, 1962) secondo la quale «il medium è il messaggio», a quella di Manuel Castells (2001), «il network è il messaggio». Nell'introduzione al saggio *Galassia Internet,* Castells definisce infatti il network come una nuova forma organizzativa.

> Se la tecnologia dell'informazione è l'equivalente odierno dell'elettricità nell'era industriale, Internet potrebbe essere paragonata sia alla rete elettrica sia al motore elettrico, grazie alla sua capacità di distribuire la potenza dell'informazione in tutti i campi dell'attività umana. Inoltre, così come le nuove tecnologie per produrre e distribuire energia hanno reso possibili le fabbriche e le grandi imprese come fondamento organizzativo della società industriale, Internet è la base tecnologica della forma organizzativa nell'Età dell'informazione: è il network (Castells, 2001, p. 13).

La visione di Castells si spinge più avanti, arrivando a definire come Internet assuma un ruolo centrale nella strutturazione delle relazioni sociali offrendo un contributo al nuovo modello di socialità che si sta definendo basato sull'individualismo.

> La tendenza dominante nell'evoluzione delle relazioni sociali all'interno delle nostre società è rappresentata dall'ascesa dell'individualismo, in tutte le sue manifestazioni. […] Da prospettive molto differenti, scienziati sociali come Giddens, Putman, Wellman, Beck, Carnoy e io stesso, hanno sottolineato l'emergere di un nuovo sistema di relazioni sociali incentrato sull'individuo. Dopo la transizione dalla predominanza delle relazioni primarie (rappresentate da famiglia e comunità) sulle relazioni secondarie (incarnate nelle associazioni), il nuovo modello dominante sembra essere costruito su quelle che potrebbero essere definite come relazioni terziarie, o quelle che Wellman chiama "comunità personalizzate", incarnate su network io-cen-

trati. Ciò rappresenta la privatizzazione della società […] Il nuovo modello di socialità è dunque caratterizzato dall'individualismo in rete (Castells, 2002, pp. 127-128).

Questa nuova dimensione, l'individualismo in rete, rappresenta, nella visione di Castells, il carattere saliente della società in rete ed ha un impatto sul modo in cui si realizzano i processi di costruzione identitaria, che appaiono sempre mediati dal ruolo che le tecnologie digitali rivestono nelle vite delle persone.

La tecnologia non è più un semplice strumento, ma ambiente relazionale. Un campo di indagine stimolante domande complesse, come quelle che pone Bauman in relazione «alla forma di vita che caratterizza le nuove generazioni, al punto che non conoscono altre, è la società dei consumatori, contrassegnata da una cultura nuovista – in incessante e perpetuo mutamento, che promuove il culto della novità e della scelta casuale» (Bauman, 2012, p. 43). Due elementi che rappresentano, questi ultimi, il *fil rouge* che lega le indagini sul campo condotte negli anni, che hanno affrontato la rapida diffusione degli strumenti tecnologici, o per meglio dire la tecnologia che è diventata bene di consumo primario e che ci ha trasformati in consumatori alla ricerca continua della novità.

Un problema particolarmente serio nel contesto italiano. Già nel 2004[1] (Censis, 2004) l'Italia era il primo Paese europeo per diffusione di telefoni cellulari, mentre le Istituzioni non erano in grado di accompagnare la corretta alfabetizzazione digitale dei cittadini, e questo si ripercuoteva anche nell'ambito familiare. I dati mostravano l'emergere di solitudini e di una fragilizzazione del sistema di relazioni primarie, come le aveva definite Wellman (Wellman, 1985). Un controllo non sempre attento dei contenuti e dei tempi di utilizzo da parte degli adulti rischiava di generare comportamenti e situazioni di forte pericolo. Tanto che il Rapporto del 2004 di Telefono Azzurro e di Eurispes sulla condizione dell'infanzia sottolineava come fossero in aumento le patologie indotte dall'abuso di videogiochi, in primis l'epilessia: a fronte di circa 10.000 casi censiti in Italia, il 3% di questi risultava essere causato da videogiochi (Rapporto sulla condizione dell'infanzia, 2004).

[1] Gli utenti Internet avevano raggiunto quota 42,1% nel 2004.

Il campo d'investigazione ha poi affrontato l'impatto della telefonia mobile, con prodotti sempre più tecnologicamente avanzati e multifunzione.

Nell'arco di pochi anni si compie il passaggio dalla società analogica a quella digitale, la generazione Z[2] (Treccani, 2020): bambini, preadolescenti e adolescenti sono al centro di questa rivoluzione, nascono già immersi nelle tecnologie digitali. Il loro universo relazionale va sempre più costruendosi attraverso l'uso delle tecnologie. Alla comunicazione verbale, all'interazione diretta, si sostituiscono le comunicazioni via chat e l'uso del web come luogo di espressione del sé. La constatazione del concretizzarsi di questo fenomeno mi ha portato a constatare come le applicazioni degli smartphone e tablet costituiscono ora il percorso all'interno del quale i giovani sperimentano, costruiscono, rappresentano la propria identità (Pira, 2017, p. 58). In tal senso Gardner e Davis (2014) sostenevano che:

> la tecnologia dei media digitali ha dato vita a una pletora di nuovi strumenti e nuovi contesti in cui i giovani possono esprimere ed esplorare la propria identità – social, network, siti di messaggi istantanei e di condivisione di video, blog, vlog, mondi virtuali. Un numero crescente di ragazzi accede a questi contesti attraverso un'applicazione sul proprio smartphone o tablet. L'interfaccia delle app diventa quindi parte integrante della modalità con cui scelgono di esprimere se stessi online (Gardner e Davis 2014, p.66).

Le loro analisi sono confermate anche dai dati emersi dalle indagini sul campo pubblicate nel 2016 da Telefono Azzurro-Doxa e Skuola.net-Università di Firenze. Entrambe mostravano che i giovani tra i 12 e i 18 anni erano sempre più connessi, il 90% usava abitualmente le chat, in particolare Whatsapp e Snapchat, e il 60% scatta selfie (Rapporto *I ragazzi della generazione Z*, 2016).

Indagare gli adolescenti, il processo di costruzione identitaria che mettono in atto attraverso la mediazione delle tecnologie digitali, rappresenta un ambito di ricerca importante in relazione all'evoluzione della società. Essi, infatti, possono essere considerati come il perfetto esempio della concretizzazione del modello individuato da Castells di «individualismo in rete», a cui si è fatto cenno precedentemente. Il

[2] «Generazione Z (generazione Z, generazione z) *loc. s.le f.* Nel linguaggio giornalistico, la generazione dei nativi digitali, nati tra il 1997 e il 2012.

passaggio dall'analogico al digitale ha dato origine ad una prospettiva completamente diversa. Da qui la necessità di interrogarsi sul ruolo dei media nello sviluppo della società, non più analizzando gli strumenti, ma osservando i media come spazio di negoziazione simbolica come frutto del concretizzarsi del capitalismo digitale. È l'era in cui le piattaforme sfruttano quell'annullamento di confini che modifica nel profondo la capacità da parte degli individui di comprendere il contesto.

La *platform society* (2018), come viene definita da van Dijck *et al.*, si caratterizza per generare conflittualità tra diversi sistemi valoriali e muoversi sulla base di dinamiche opache:

> Al cuore delle piattaforme risiede quindi una contraddizione strutturale: si tratta di ambienti in cui da una parte sperimentiamo la massima visibilità di comportamenti sociali e processi comunicativi di individui, aziende e istituzioni e dall'altra ci confrontiamo con l'invisibilità delle dinamiche di funzionamento regolate dagli algoritmi che le governano e con la scarsa trasparenza delle culture aziendali di riferimento. In pratica ciò che è visibile dipende da una struttura tecnologica intrasparente che produce evidenze sul piano relazionale e socioculturale (van Dijck *et al*., 2018, p. 19).

Ritengo che van Dijck *et al.* individuino degli elementi importanti al fine di rappresentare il contesto. La definizione di ambienti che consentono la massima visibilità ai comportamenti sociali e processi comunicativi, l'invisibilità delle dinamiche di funzionamento, la tecnologia "intrasparente", rappresentano quei fattori critici che anche altri autori hanno evidenziato. Shoshana Zuboff (2019) introduce il concetto di *capitalismo della sorveglianza* dove è la tecnologia che controlla la tecnologia che dà vita a ciò che definisce il testo ombra[3] alimentato dalle attività online di ciascun individuo. Questo diventa il vero strumento di potere in grado di influenzare i comportamenti e di conseguenza anche le dinamiche attraverso le quali si sviluppa l'ap-

[3] Zuboff definisce il *testo ombra* sostenendo che tutto ciò che viene pubblicato, postato condiviso, come apparente testo primario è ciò che in realtà alimenta questo secondo testo. «In questo la nostra esperienza viene costretta a diventare una materia prima da accumulare e analizzare per fini commerciali di altre persone. […] Noi siamo gli oggetti delle sue narrazioni e siamo esclusi dalle sue lezioni. Siamo la fonte che dà vita a tale tesoro, ma questo testo parla di noi, non è per noi. Viene creato sostenuto e sfruttato al di fuori della nostra consapevolezza a beneficio di altri» (Zuboff, 2019, pp. 199-200).

prendimento. Così le tendenze narcisistiche, l'io performativo, l'iperconsumismo stanno contribuendo a sviluppare nuove logiche, che Zuboff definisce come "la divisione dell'apprendimento".

Nella riflessione di Rivoltella (2020) sul destino della Media Education come educazione alla cittadinanza delinea l'ipotesi di una radicale riconcettualizzazione del lavoro media educativo in relazione ai concetti di senso critico e responsabilità, che devono essere declinati in funzione delle nuove sfide che la società informazionale pone (Rivoltella, 2020, p. 110), soprattutto in relazione al fatto che siamo solo in apparenza di fronte a processi di comunicazione disintermediati, mentre in realtà, come studiosi contemporanei stanno evidenziando (Morozov, Parisier, Sadin, Han, Bauman, Zuboff, Floridi), sono cambiati i mediatori o per meglio dire i controllori che creano e sfruttano le logiche dei media digitali per dare vita ad una nuova forma di capitalismo, il capitalismo digitale.

È con riferimento ai media digitali che Buckingham nel 2018, come ha richiamato anche nel suo testo Rivoltella (2020, p. 111), sosteneva come il problema educativo nel quadro di una Media Education contemporanea, fosse quello di allargare lo sguardo alle logiche e non più agli strumenti. Ciò mi ha fatto riflettere sul mio personale percorso di ricerca, ho studiato la relazione con gli strumenti tecnologici fino all'indagine condotta nel 2020[4], dalla quale è emerso un identikit di ragazzi e dei loro bisogni educativi che mi portano a concordare con la visione di Buckingham. È evidente che sono cambiate le logiche. Come sostiene Luciano Floridi, siamo entrati nell'era delle *Information Communication Technology* (ICT) di terzo ordine, che spingono a considerare la natura propria di porzioni sempre più considerevoli del nostro ambiente, come intrinsecamente informazionali (Floridi, 2017, p. 44). Questo ambiente informazionale ha un impatto profondo su comportamenti, azioni, strategie, che testimoniano di una trasformazione che coinvolge la società nel suo complesso e di cui i ragazzi rappresentano la parte più fragile. In particolare, le ricerche sul campo che ho condotto negli ultimi anni hanno fatto emergere alcuni aspetti in particolare:

[4] I risultati di quell'indagine sono confluiti nel volume *Figli delle App*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

- la vetrinizzazione
- il senso di solitudine
- le devianze nel comportamento sociale (Pira, 2021)

Partendo da questi aspetti il volume intende analizzare come si possono superare i limiti che emergono dell'approccio educativo come educazione ai media, con l'obiettivo di verificare come si possono superare i limiti della Media Education ed abbracciare la proposta dall'approccio educomunicativo proposto da Ismar de Oliveira Soares secondo il quale:

> la concezione della Educomunicazione [è] intesa come un insieme di attività di natura multidisciplinare inerente alla pianificazione, all'esecuzione e alla valutazione dei processi finalizzati alla creazione e allo sviluppo – in un determinato contesto educativo di ecosistemi comunicativi aperti e dialogici, che favoriscano l'apprendimento collaborativo basato sull'esercizio della libertà di espressione, attraverso l'accesso e l'inserimento critico e autonomo degli individui e delle loro comunità nella società della comunicazione, avendo come obiettivo la pratica della cittadinanza in tutti i campi dell'intervento umano nella realtà sociale (Oliveira Soares, 2009, p. 202)

Proprio la costruzione di ecosistemi comunicativi, dove si realizzino le condizioni per lo sviluppo del potenziale espressivo individuale, capace di guidare i flussi comunicativi e creare le condizioni di una reale partecipazione alla cittadanza democratica, rappresenta l'aspetto più peculiare dell'approccio educomunicativo. Il superamento delle azioni educative tese a formare all'utilizzo degli strumenti, per sviluppare un approccio che mette al centro la comprensione delle logiche della società digitale, è un aspetto fondamentale per il superamento delle criticità come diretta conseguenza della mancanza di trasparenza dei flussi comunicativi digitali. La concentrazione di potere delle piattaforme, l'industria della disinformazione rappresentano l'ostacolo fondamentale alla costruzione di ecosistemi comunicativi positivi. In tal senso, come si può governare l'impatto delle tecnologia, come si costruiscono ecosistemi comunicativi positivi, come si costruiscono percorsi di conoscenza in grado di generare capitale sociale? Quale ruolo l'educatore deve esercitare per guidare il processo a fronte delle dimensioni prevalenti di vetrinizzazione e solitudine?